

I fecondi ottant'anni di Jahier

Piero Jahier

BALLATA DELL'UOMO PIU' LIBERO

QUESTA Ballata dell'uomo più libero è la più recente poesia di Piero Jahier. L'ha scritta che è poco tempo, appena ieri, 11 aprile 1964, ottantesimo compleanno dello scrittore ha visto la luce in un volume che Vanni Scheiwiller ha fatto uscire in mille copie numerate. Appare ora anche sull'Unità, per concessione dell'editore, insieme con altri scritti inediti, ricevuti giorni fa dalle mani dell'autore, a Firenze.

Quando andai da Jahier, lo trovai seduto sulla soglia della sua casa di Via Aurelio Saffi. Se ne stava al sole, leggeva il giornale. Alzò il capo e mi guardò con quei suoi occhi chiari, così vivi e acuti, mi tese la mano e, com'è solito fare, entrò subito nel vivo di un dialogo che continuava un discorso interiore, un filo di riflessioni. Mi sedetti accanto a lui sullo scallino di pietra.

I discorsi furono più di uno: sulla politica, sulla letteratura e anche sul tempo, quello atmosferico, così impetuoso, a Firenze, che è bravo chi riesce a salvarsi dagli assalti del malumore. Parlavamo. Finché non gli ricordai l'11 aprile. Jahier ebbe un sorriso astuto e disse: « un semplice: «Già». Si alzò, ed entrammo in casa.

Proprio l'11 aprile — disse camminando — esce un libro da Scheiwiller. È intitolato Con Claudel. Ci sono i miei scritti sul poeta francese, sulla sua opera, i miei incontri con lui e anche il mio dissenso dal suo cattolicesimo. In fondo al volume c'è la poesia che ora ti leggo.

Si sedette, prese le bozze dal tavolo e cominciò a leggere, con voce forte ed espressiva, questa Ballata dell'uomo più libero. Mi accorsi che vi erano raccolti tutti i temi della sua opera, dal Gino Bianchi a Ragazzo a Con me e con gli Alpini. Glielo dissi. Mi guardò fisso facendo di sì con la testa.

Già, — ripeté — mi riassume.

Allora gli dissi: — Per questo sono qui a darle torto. Si ricorda quel scritto autobiografico intitolato Un uomo comune, dove si leggevano i primi tre versi di questa Ballata? Quel suo « piano » per una « libera traversata della vita come scrittore » non è stato poi tanto « illusorio ».

Già, — disse ancora — può essere che tu abbia ragione. Io, la libera traversata, l'ho fatta.

Raccolse per un attimo i pensieri. La mia osservazione gli doveva aver dato l'idea. Disse:

— Vieni con me, andiamo a cercare Pierino.

Scendemmo giù per la scala a chiocciola che porta al seminterrato. Non sapevo di chi o di che cosa si trattasse. Ma immaginai fosse lo scritto che qualche giorno addietro gli avevo chiesto per lettera. Entrammo nella severa camera da letto, Jahier frugò nel cassetto, ne trasse le sue carte ordinatissime cercò per un poco, poi ne sfilò alcune e me le porse.

Ecco, — disse — pubblica questo. È Pierino.

Oggi anche questo scritto appare qui, in questa pagina. Jahier vi racconta il suo ritorno a Firenze dopo anni di esilio e di sospetto. C'è stata la guerra, il fascismo è stato abbattuto, il « vociano » che leggeva Dante ai colleghi in un ufficio che più ci pensi più ti pare quello praghese dell'impiegato Kafka, con le sue scartoffie e le sue scrivanie macchiate d'inchiostro, rivede le persone e gli oggetti di un tempo. Quel grido: « Pierino! », rivolto a lui, gli rivela che gli uomini hanno salvato i loro sentimenti, la riconoscenza dell'uno verso l'altro. Ora si può tornare alla cella dell'Angelico prendendo su per la vecchia Via Larga, e di lì andare a quella casa rossa che il ferroviere Piero Jahier si è costruita con la sua fatica di Adamo. Non ha venduto poesia, ha fatto un mestiere, uno dei tanti: così, nonostante il programmatico pessimismo (per questo ero lì a dargli torto), ha potuto fare la sua libera traversata.

Ecco ora, raccolti sotto il titolo della Ballata, la poesia e gli scritti inediti. Il titolo li riassume tutti, e bene si addice a un uomo e a uno scrittore che, proprio perché non si è piegato, proprio perché non ha venduto poesia, ha insegnato — lungo questi suoi fecondi ottant'anni — che, nonostante tutto, una libera traversata è possibile.

O. C.



Piero Jahier

Chi è salito più in alto? Perché io voglio scendere quanto è salito.

Servito a lungo nell'officina mi è mancato al raccoglimento il fragore delle sue cento ruote flagellate di trasmissioni

Allora scopersi il lungo giorno lavorativo: sempre un cantuccio riservato un passo fondo da fare stasera che domani può essere cassato.

Allora scopersi: la mattina risuscitare con le idee calde serbate nell'universo che mi dà la mano.

Quando scopersi il riposo: proprio verso l'occhio stanco si aprono i fiori proprio gli uccelli si spiccano incontro.

Quando scopersi il motivo del « sicuro guadagno scarso ». Sanno che è altrove il tuo cuore.

Non pagheranno quel che non possono avere.

Quando scopersi un tesoro giacente: si, in luogo di abitudini polverose sempre sottomano la più sfrenata passione.

Quando scopersi il mio scopo che è la speranza di resistere cinque anni ancora per la speranza di resistere cinque anni di nuovo.

Quando scopersi il dolore: sempre il basso del mare sempre un bordone tenuto sotto il più lieto clangore.

Quando scopersi la mia fede: credevate non ce ne volesse per vivere senza fede?

Quando scopersi gratitudine: chi non mi ha dato? chi non mi ha confidato? Ma pagherò in stelle fisse ma come un povero sarò generoso.

Rendetemi dunque il mio peso perché non barcolli all'ultima tappa perché non perda piede sul cammino segnato.

Se siamo miseri, se siamo deboli se siamo stremati allora abbiamo diritto al più acuto grido di gioia disperato.

Autoritratto

del poeta

IO NON tenterò di farvi un particolare ritratto di Piero Jahier. Rispecchierebbe, fatalmente, quello che amo credere di me stesso. O quello che mi illudo di essere.

Per me, almeno, l'unico autoritratto valido di un poeta è nella sua poesia.

« Ognitanto, dalla sua vita, si stacca una [poesia] »
« Ognitanto, dalla sua poesia, si stacca [una vita] ».

Dalla mia vita, la poesia si è, a volte, staccata imperiosa; a volte, invece, me ne sono portato dentro, per anni, motivi incompiuti; a volte, ha lungamente taciuto. Ma sul mio silenzio, insieme naturale e coatto, del ventennio fascista ho fornito altrove il mio alibi.

Pierinooo!

SETTEMBRE '46 — Alzo il capo al grido che mi giunge dall'alto, in Via Valfondada, mentre costeggia la facciata posteriore della Direzione delle Ferrovie Stato, il primo giorno che rientro a Firenze — dopo venti anni d'esilio — senza dovermi spiare alle spalle il poliziotto.

E tutto a quel grido mi ritorna familiare, cordiale e giovanile: e ritrovo la foga con cui salivo a due a due gli scalini di arenaria tercia e consunta, verso la Nota di Presenza da firmare.

In un baleno sono all'ultimo piano della Sezione Commerciale, senza quasi avvertire lo sfarzo marmoreo della nuova scalinata ANNO X che l'ha sostituita, e ravviso immediatamente l'onesto viso sanfredianino dell'Aiuto Applicato Frosini, autore del grido, ormai grigio e Ispettore, che mi attende sul pianerottolo.

« Scusa se ti ho chiamato "Pierinooo..." ora che sei regolarizzato Ispettore Superiore. Ma non mi son mai più potuto scordare l'Applicato in Prova che ci leggeva Dante nella stanza "Avarie e Mancanze" ».

« Eccola. E' questa ». La finestra spalancata inquadra tuttora il tozzo cupolone medico. Ci girano ancora attorno i colombi atterriti dai corvi predatori delle loro uova, che mi facevano fantasticare di evasioni impossibili.

E' a quella finestra che ricevetti la prima visita di Carlo Rosselli. Sono sempre allo stesso posto le cinque scrivanie di abeto giallastro, alla coppale, dell'« Adriatica », coi tappetini d'incerto marrone, vana difesa dalle macchie d'inchiostro. E' da una di quelle scrivanie che il giovane vociano, lo « spostato », come l'aveva soprannominato il Capo Ufficio, spiegava con voce tremante ai compagni di stanza le parole terribili che dovevan diventare legge di vita.

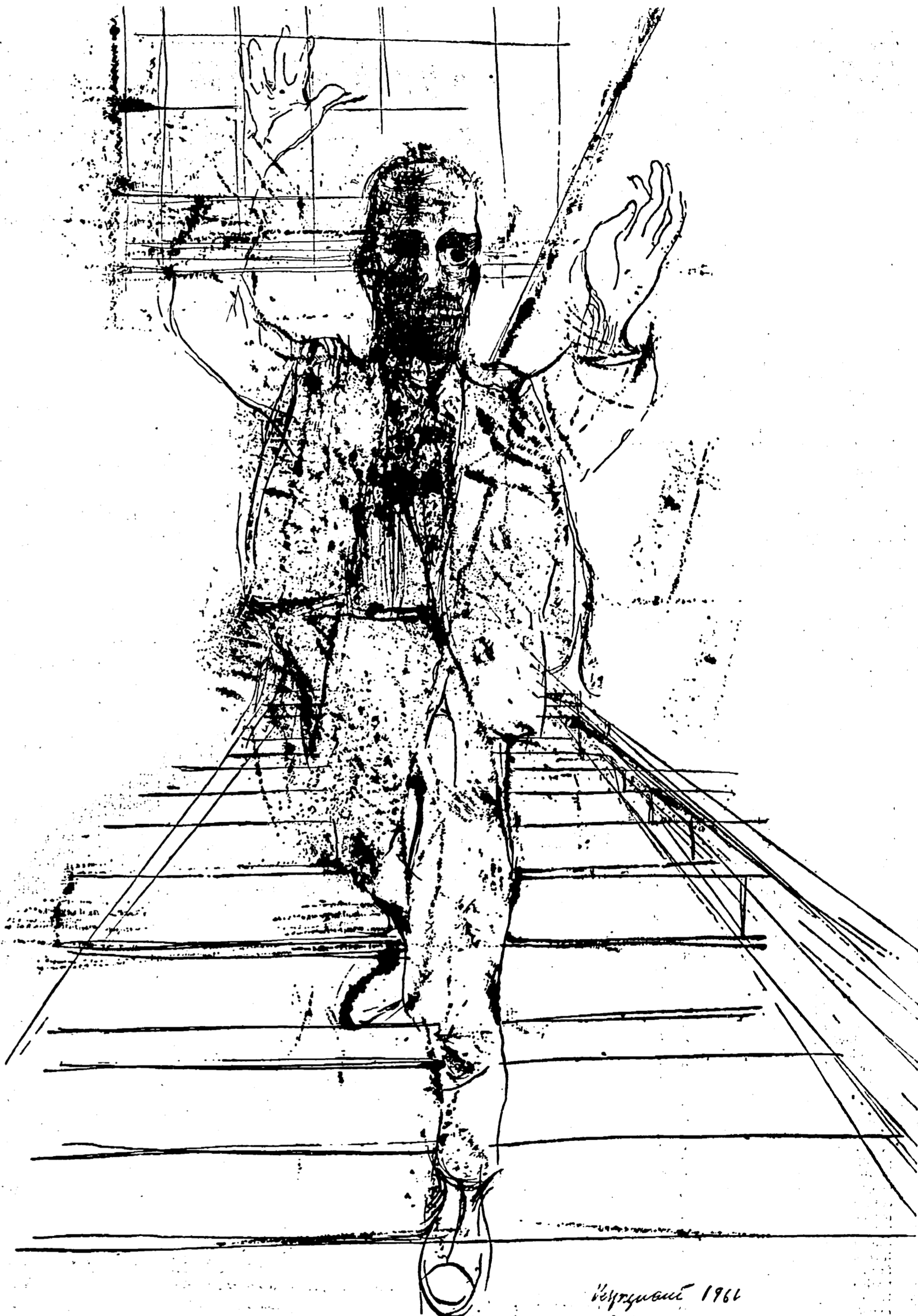
Ond'io, se al vero son timido amico Temo di perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico.

Dovevamo fare almeno « dieci pezzi » al giorno di lettere ufficiali per raggiungere la media prescritta a giustificazione della nostra esistenza: e c'era chi richiedeva ai Controlli Lettere di Porto assolutamente inutili, tanto per far numero, o chi sollecitava risposte ad interpellanze precedenti mai esistite.

E dovevamo farle nella mattinata, affinché il Capo Sezione zelatore, che aveva escogitato quel sistema per « far fare », potesse avere le cartelle della corrispondenza ripartite per destinazione, sulla propria scrivania, alle quindici in punto, onde accingersi, col dovuto agio, alla solennità delle firme autografe, assistito da un accolito, col sacro tampone della cartasuga, appositamente mobilitato. O poter chiamare i dipendenti a « Conferire coi precedenti » alla mano. E illudersi così di lavorare.

Ne era venuto fuori un pomeriggio semiozioso, sbrigato il numero dei « pezzi », dissipato in chiacchiericci, pisolini e pornografie, finché quel vociano non aveva escogitato, con le sue letture dantesche, quel sistema per aprire uno spiraglio allo spirito.

Oggi, quel memore: « Pierinooo...! », esplosa da una gratitudine ventennale compressa, dall'alto di quella finestra, mi ha dato la felice sensazione di esser stato qualche volta una fibra benefica nella misteriosa trama dei destini umani, e, nutrito di questa biada ricostituente, mi ha avviato, a passo di marcia, verso l'antica Via Larga festante, coll'animo del « missus dominicus », indirizzato alla cella dell'Angelico.



Disegno di Renzo Vespignani

De hominum imbecillitate

QUANDO cominciarono a spuntarmi sul labbro superiore i baffetti, e le gotte e il mento a coprirmi di pelurie, costumavano i baffi, i mustacchi, le mosche e « onori del mento » dello stupido Ottocento, che gli adolescenti ostentavano volentieri, come insegna di virilità matura, mentre le ragazze ostentavano, come insegna di femminilità matura, il ciuffo dei peli alle ascelle.

Io, invece, memore dei disgustosi baci dovuti subire, ragazzo, da parenti e affini, baci nei quali ero stato costretto a fiutare ogni sorta di intingoli e sughi stantii delle loro cucine, nonché vini, ratàfia, cioccolati e tabacchi assortiti, miscelati con ambigue « correzioni » di ogni fetore, a base di Sapol, Colonia e Chinine Migone, decisi risolutamente di radermi a contrappello tutto quel maleolente « onore ».

(E mi chiedo, tuttora, come potessero sopportarlo le donne, tanto più sensibili di noi a odori e fetori —, forse le sollecitava cercare sadicamente la carne viva delle labbra maschili fra quegli ispidi spuntioni).

« Tu sembri uno staffiere — Un guardaportone — Il curato di Cestello — mot-

teggiarono i conformisti coetanei di Gino Bianchi.

Trent'anni dopo, vennero a costumare le labbra glabre, modello del perfetto legionario, insegna obbligata di virilità, nonché garanzia di patriottismo imperiale, mentre i baffuti retrocedevano a sospetti di sovversivismo ottocentesco.

Ero stato un pioniere della ragione con quella romana rasatura antemarcia, ma l'imbecillità dogmatica di quei medesimi ex baffuti, ora glaberrimi sdentati, ai quali io avrei concesso anche i baffi di Vittorio Emanuele, pur di coprirne quelle devastate tane fetenti che erano diventate le loro bocche, mi riportò all'opposizione.

E mi lasciai ricrescere i baffi.

«Abbate

i lombi cinti»

aveva prescritto al suo popolo così spesso profugo, migrante in cerca di qualche Caan, o deportato in cattività, quel Jahveh Sabaoth che, come Dio di eserciti, doveva intendersene di tenute di marcia o di lavoro.

E per secoli, carrettieri, marinai, facchini, soldati, operai, per tacere dei nobili, avevano ottemperato a questo salutare comandamento a mezzo di cintu-

re di ogni genere o di variopinte fusciate che oltretutto antieumatiche, avvalendosi, negli ultimi tempi, perfino delle cinghie dei fucili o di quelle dei finestrini dei vagoni ferroviari.

Ci voleva il pessimo gusto dei borghesi rivoluzionari dell'89, che ci han vestiti tutti da camerieri, per ribellarsi a così igienica prescrizione, e imporre le deformanti effeminate bretelle elastiche, magari di raso lilla o carnicino.

Almeno le avessero adottate razionali, come quelle dei montanari tirolesi, che le ricordano con una imbraccatura ricamata della medesima stoffa dei pantaloni. Ma i feudali tirolesi erano stati vinti con tutti i loro costumi dai borghesi del Bonaparte che volevano far tutto nuovo, dalla Dea Ragione a queste bretelle, atte a incurvare precocemente le spalle, ancorate come sono a ben quattro o cinque paia di brutti bottoni di frutto, per far piombare i tubi da stufa dei pantaloni lunghi. Nemmeno il ritorno alla virile cintura a passanti, finalmente imposto dal buon senso americano, ha potuto debellare lo stupido conformismo alle bretelle perché, non si sa se per imbecillità di sarti o di clienti, si è adottata la più costosa via di mezzo, seguitando ad attaccare le quattro o cinque paia di inutili bottoni da bretelle dietro i passanti della cintura, a tutto beneficio delle fabbriche di bottoni di Piacenza e delle manifatture di bretelle di Milano. E « delle magliche sorti e progressive » degli imbecilli uomini né cinturati né bretellati.

(1960)

Piero Jahier